

GIAMPAOLO FRANCESCONI

ALLA RICERCA DI UN TEMPO PERDUTO.
L'ANTROPOLOGIA DELLA MONTAGNA
NE «IL MIO PAESE» DI PETROCCHI

Un paese vuol dire non essere soli,
sapere che nella gente, nelle piante, nella terra,
c'è qualcosa di tuo,
che anche quando non ci sei resta ad aspettarti

Cesare Pavese

Il filo della memoria solca le pagine de *Il mio paese* dall'inizio alla fine. La memoria è il collante e il motore del racconto. Una memoria che fruga nei giorni dell'infanzia, nei luoghi della formazione, in una topografia impastata di sentimento e di leggenda, che nel ricordo di ciascuno si cementa in una miscela vaga di mito e realtà. Una memoria che si dipana in una sequenza ricca e ordinata di ricordi, in cui i luoghi, gli spazi che si sono vissuti e amati, i volti che si sono incontrati assumono il colore più definito del vero e quello più intimo dell'affetto, una trama che riaffiora alla mente con le tinte tenere della nostalgia.

La prosa de *Il mio paese* di Policarpo Petrocchi è percorsa per intero da una geografia del ricordo intessuta di struggente nostalgia e di precisione topografica. I giorni mitici dell'infanzia, i giorni perduti dei giochi, degli amici del paese, del divertimento e della libertà, fra orti e boschi, sono il nutrimento di una appassionata ricerca di se stessi e l'occasione per posare lo sguardo *sul* e far rivivere *il* tempo perduto. Il Petrocchi lessicografo, studioso e linguista affermato¹,

¹ Per un profilo di Petrocchi filologo e linguista si rinvia al saggio di P. MANNI, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, in *In onore di Policarpo Petrocchi*, Atti del convegno di studi (Pistoia, 7 dicembre 2002), a cura di A. Ottanelli e C.O. Gori, Pistoia, 2005, pp. 63-76.

nelle pagine del romanzo, scritte e mai compiute agli inizi degli anni '80 dell'Ottocento, si volge «alla ricerca *di un* tempo perduto, del suo tempo perduto». Un tempo che era quello di una società tradizionale del basso Appennino toscano e che aveva il suo spazio privilegiato in un castello di poche centinaia di abitanti affacciato sulla pianura di Pistoia: il castello di Cireglio.

In quel teatro naturale che si portava dietro l'incanto del sentimento e la vita partecipata degli uomini e delle donne che lo animavano ogni giorno, secondo ritmi che erano ben diversi da quelli della città, anche di quelle poco o per nulla convulse di allora², la memoria del singolo si traduce in una «memoria collettiva»: la voce narrante si disperde, si fraziona e si alimenta di una coralità plurale³. Sandrino, la maschera autobiografica dietro la quale si cela Policarpo, dà voce, richiama in vita, per il tramite di una rammemorazione che diviene resurrezione, tutta una folla di personaggi, di oscuri protagonisti inconsapevoli, di anti-eroi campagnoli che formavano l'ossatura quotidiana e sociale di questa piccola comunità della Toscana di metà secolo XIX.

Il romanzo, insieme romanzo di formazione e corale comunitaria, ha una struttura piuttosto semplice e lineare. Il protagonista, Sandrino-Policarpo, ricorda la sua infanzia vissuta a Cireglio, la partenza per andare a studiare in città, a Pistoia, dallo zio prete e, ancora, con una sorta di *flash-back* corale, il ritorno alla comunità, ai suoi ritmi, alle sue lentezze, alle sue consuetudini, a un tempo, per parafrasare Jacques Le Goff, che era il «tempo del campanile»⁴. E proprio in questo confluire di tempi, quello paesano e quello cittadino, si snoda una parte importante della pagina petrocchiana, in una sorta di ricorrente dialettica fra paese e città, fra lo strappo della perdita e una riconquista impossibile, un ritorno all'indietro

² Mi limito al rimando ai contributi di G. D'AGOSTINO, *Città e monarchie nazionali nell'Europa moderna*, pp. 395-419 e di P. VILLANI, *La città europea nell'età industriale*, pp. 439-464, in *Modelli di città*, a cura di P. Rossi, Milano, 2001.

³ Il ruolo della memoria individuale e di quella collettiva hanno conosciuto in ambito filosofico, sociologico e persino storiografico uno sviluppo enorme e non facilmente controllabile. Mi limito a rimandare al saggio di P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, 2003 e a quello di A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, 2002. Cfr. anche F. HARTOG, *Regimi di storicità. Presentismo ed esperienze del tempo*, Palermo, 2007, pp. 139 sgg.

⁴ Il riferimento va al notissimo saggio di J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, 1977.

che può avvenire soltanto nello scrigno della memoria e nell'atto sublimante della scrittura⁵.

Il paese e la città sono i due poli di un percorso individuale, quello formativo ed esistenziale del protagonista, e quelli di una dialettica simbolica fra due civiltà: quella cittadina, in profonda trasformazione culturale anche se in Italia con ritardo rispetto al resto d'Europa, e quello della campagna, della montagna, di una «civiltà della castagna», del tutto estranea al rinnovamento, all'industrializzazione, alla trasformazione dei rapporti sociali e dei sistemi produttivi⁶. Una trasformazione così radicale nella vita degli uomini che in Italia sarebbe arrivata, tranne poche eccezioni come Milano, Torino, Genova, solo con il secondo Dopoguerra, con la ricostruzione e con il *boom* economico degli anni '50 e '60 del secolo scorso. Solo allora avrebbe preso avvio da noi quella che Pier Paolo Pasolini aveva più volte stigmatizzato e temuto come la «società dell'omologazione»⁷. Ecco: *Il mio paese* di Petrocchi assume, in questo senso, la forza della visibilità, la funzione di una finestra dalla quale si possono intravedere i tratti di un mondo diverso, di un mondo tradizionale, di quel lungo tempo lento, ma non immobile come voleva Fernand Braudel⁸, delle società contadine legate alla terra, di comunità ritmate dal

⁵ L'operazione racconto-narrazione come una *Heimat*, il ritorno cioè alla terra patria, al paese natale come territorio, rete di relazioni e luogo dell'anima, è stato studiato in pagine molto belle da P. JEDŁOWSKI, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Torino, 2009, pp. 13-16 e *passim*. Si vedano anche le pagine che Roger Chartier consacra al «secolo d'oro» della letteratura castigliana, sul rapporto fra memoria, atto della scrittura e sublimazione del reale R. CHARTIER, *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura*, Roma-Bari, 2006, pp. 23-47; ID., *Ascoltare il passato con gli occhi*, Roma-Bari, 2009, pp. 33-37.

⁶ Cfr. M. AMBROSOLI, *La questione agraria nell'Europa dell'Ottocento*, in *La Storia*, 12, *L'età dell'imperialismo e la prima guerra mondiale*, Milano, 2004, pp. 81-133; L. CAFAGNA, *I paesi a sviluppo industriale ritardato*, in *ivi*, pp. 172-234.

⁷ Gli interventi che Pier Paolo Pasolini dedicò nel corso del 1974 a quella che per lui era la fine traumatica e irrimediabile della civiltà contadina hanno avuto una eco molto larga nel dibattito politico e intellettuale di quegli anni. Cfr. P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano, 2005⁵. È rimasta famosa, e quasi emblematica, di una stagione culturale la risposta, anche dura nei toni, dell'8 luglio 1974 a Italo Calvino: «È questo illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa, che io rimpiango... Gli uomini di questo universo non vivevano un'età dell'oro, come non erano coinvolti, se non formalmente con l'Italietta. Essi vivevano in quella che Chilanti ha chiamato l'età del pane. Erano cioè consumatori di beni estremamente necessari». Cfr. a questo proposito le pagine critiche di C. BENEDETTI, *Pasolini contro Calvino. Per una letteratura impura*, Torino, 1998.

⁸ Sarebbe esercizio ozioso commentare il successo e il peso che il saggio braudeliano sulla lunga durata ha avuto sulla storiografia degli ultimi decenni, F. BRAUDEL, *Storia e*

susseguirsi delle stagioni, in lotta frequente, se non costante, con la fame, con la miseria e con la necessità di vivere di poche cose. Con quelle società, come ha scritto di recente anche Enzo Bianchi, in cui «il pane di ieri si mangiava domani»⁹.

Il piccolo Sandrino e la sua comunità – il castello di Cireglio – sono, dunque, i due protagonisti indistinti e indissolubili del romanzo. Sandrino vive la sua infanzia in una sorta di «paese dei balocchi», dove lui e i suoi amici potevano correre, saltare, giocare senza limiti e senza freni, fra selve, ruscelli, campi, il tutto ovviamente e necessariamente all'aria aperta:

E quando l'eco della campana era smesso, si riprendeva la via non di casa, s'intende, ma di qualche selva, a cercar funghi, a scovar uccelli, a far de' fischi, a giocare a bedo, a correre, alle murelle, a bagnarsi di state in qualche bottaccio, a far alle pallate d'inverno e alzare statue di neve, a pescugliare coll'acqua, e ci s'allontanava senza accorgersene dal paese, senza perderci mai¹⁰.

Il paese e la comunità erano i luoghi della libertà e dello svago e così in antitesi serrata la città assumeva i contorni tetri dell'obbligo, dello studio e delle regole imposte dal rigido zio prete, cui era difficile sfuggire:

Tutt'a un tratto la voce secca della nonna mi risvegliava: «Non ti levi?» e mi portava via le coperte, e mi lasciava in terra un lumino fioco. Ah! pareva che mi staccasser la pelle. Un vento freddo mi prendeva tutto il corpo, mettevo le gambe fuori del letto, imbronciato, sentivo un odio feroce, in quel momento, per la nonna: era crudele; mi vestivo arruffato, non trovavo i panni, la ciarpa, le scarpe. M'ero appena vestito che sentivo lo zio uscir di camera sua, venir avanti, colla lucernina accesa, che mandava qualche raggio fino nel mio stambugio, per qualche fessura, glie la sentivo posar sul tavolino, sentivo lo spengitoio posarsi sul luminello e il lucignolo che friggeva, poi veniva avanti nel corrido-

scienze sociali. *La «lunga durata»*, in ID., *Scritti sulla storia*, a cura di A. Tenenti, Milano, 1987⁴, pp. 57-92.

⁹ E. BIANCHI, *Il pane di ieri*, Torino, 2008, p. 3.

¹⁰ Per i riferimenti al testo del romanzo si è tenuto di conto della nuova recentissima edizione pubblicata dalla Società pistoiese di storia patria, P. PETROCCHI, *Il mio paese*, a cura di G. Capecchi, Pistoia, 2009, p. 8.

io, e senz'affacciarsi al mi' uscio domandava: sei all'ordine? Rispondevo movendomi verso di lui, qualche volta con le scarpe ancora sciolte o colla ciarpa in mano, apriva l'uscio di fuori, gli andavo dietro, richiudeva sbacchiando, e giù per le scale, zitti, senza fare una parola, il portone ancora chiuso, s'entrava in istrada dove qualche volta c'era la neve e ci si vedeva come di giorno; mi dava un'occhiata, mi vedeva le scarpe sciolte «Che son quelle scarpe?» mi diceva serio e me le faceva riligare; poi, via, si passava di sotto una volta e s'andava alla chiesa dove lo zio era cappellano; s'entrava in una sagrestia bassa com'una catacomba, a volta, bianca, dove c'era de' cassettoni, de' cassapanchi e degli inginocchiatoi di qua e di là¹¹.

Il mondo perduto dei boschi e dei prati di Cireglio era tutto inscritto nel freddo che gli avvinghiava il corpo alla sola idea di alzarsi, con la nonna che lo incitava e lo zio che lo richiamava al rispetto e all'ordine. L'obbligo di legare le scarpe era il simbolo più forte del grande mutamento. Anche gli ambienti che lo circondavano avevano assunto il profilo scuro e angusto della costrizione. E così la sacrestia della chiesa dove lo zio officiava si apriva alle amare riflessioni del protagonista, assumendo i contorni di un luogo supremo dell'alterità, con la sensazione piena di essere precipitato in un mondo che non era il suo:

nell'aria ancora quieta e oscura la campana mandava una voce acuta, dolce, chiacchierina, e con quel lume, a quel banco lungo, alto, di noce scuro e lustro, sotto quella volta bianca sorretta nel mezzo da una grossa colonna quadrata, dov'eran attaccati de' quadri con degli scritti rossi e neri, con una cappellina di faccia e un'altra parte della sagrestia scura, provavo un'impressione misteriosa, come di cose che appartenessero a un altro mondo¹².

E ancora:

Così io preparavo la mi' educazione; non passava giorno che una lite non succedesse o per una ragione o per un'altra e che io non riscotessi la paga. Anche a me era finita a entrare una specie di convulsione nervosa; avvezzo alla campagna e chiuso là dentro, irritato per tutte quelle quistioni,

¹¹ *Ivi*, pp. 54-55.

¹² *Ivi*, p. 55.

già troppo vivo di mio, io non stavo fermo un momento; montavo sulle seggiole e scricchiolavano; prendevo un bicchiere e lo rompevo; toccavo una cosa e mi si scomponeva tra le mani¹³.

Il destino di quel ragazzino, figlio di un ciabattino di montagna si era, del resto, deciso molto presto, sin da quando nella bottega del padre le sue qualità erano apparse subito chiare ai molti astanti che sostavano a parlare¹⁴. Allo spago con cui il padre cuciva le scarpe si contrappone come ulteriore contrasto la penna con cui il piccolo Sandro avrebbe costruito la sua istruzione, il suo successo letterario e una scalata sociale impensabile nella piccola comunità in cui era nato¹⁵. Che il suo destino sarebbe stato ben altro da quello di ciabattino e che i suoi orizzonti avrebbero avuto altri campanili doveva essergli ben chiaro sin dal giorno dello strappo, da quella decisiva discesa verso la pianura, compiuta di fianco al padre. «Il tempo visuto – anche da Sandrino – è tutto raccolto sulla soglia dell'addio, ma nell'istante in cui lo si avverte, quel tempo appare minacciato, e come svuotato, dal tempo a venire. Il quale è già lì, anch'esso sulla soglia, come tempo della privazione, tempo del ritorno impossibile»¹⁶:

io riguardai il mio campanile e la mia chiesa e il gran sasso che c'era di sopra, un'occhiata fuggitiva, ma affettuosa e cominciai la scesa della strada maestra. Così, attraversando la Vergine, dove tanti salutavan mi' padre, ma non badavan a me¹⁷.

«Un'occhiata fuggitiva, ma affettuosa»: sono le parole stesse dell'autore a costituire il *medium* per penetrare lo sguardo con cui ha costruito la sua più importante opera narrativa, il suo capolavoro. Uno sguardo che si alimenta di un'impronta rapida, premurosa

¹³ *Ivi*, pp. 41-42.

¹⁴ «chi mi voleva prete e canonico, chi vescovo, chi avvocato, e nessuno parlava di guerriero» (*ivi*, p. 6).

¹⁵ «C'eran altri due calzolai nel paese, ma da noi c'era più gente, sempre. Discorreva di me volentieri e diceva che io non avrei fatto come lui, che l'avevan messo agli studi e non c'era voluto stare, che per tornar al paese e far il minchione gli toccava ora tirar lo spago. I suoi fratelli, uno era avvocato, uno prete; non c'era stato altro che lui e Poldo, il primo e l'ultimo, i meno giudiziosi. Tutti gli davan ragione: Non mica che il mestiere non fosse bono, me ne imbuscherò! lo vorrebber aver tutti; e poi come lui che in casa non gli mancava nulla; ma gua' c'è un ma, bisogna sempre tirar lo spago dalla mattina alla sera; mentre che la penna è più leggieri, una fregatina, una cifra, hanno bell'e guadagnato la giornata» (*ivi*, p. 12).

¹⁶ A. PRETE, *Trattato della lontananza*, Torino, 2008, p. 15.

¹⁷ P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., pp. 19-20.

e in grado di legare le vicende individuali con quelle di un'intera comunità. Uno sguardo che diviene l'angolo di una visuale sensibile all'affondo etnografico, pronto a fondere il proprio vissuto con le abitudini, le tradizioni, la vita della sua gente: nella scrittura di Petrocchi la coralità paesana è la trama di fondo del racconto, la voce singola è sempre mischiata con le voci di sfondo. Il realismo che percorre la narrativa petrocchiana è, in questo senso, ben distante dai canoni dell'impersonalità verista, da quella letteratura di denuncia che aveva attraversato *in primis* la novellistica verghiana. Il realismo de *Il mio paese* è un realismo etnografico, filtrato dal diaframma degli affetti, intinto nella vicenda biografica, con tocchi di lirismo personale, ma attento al paesaggio nei suoi contorni umani e naturalistici, secondo una linea toscana che aveva avuto esponenti di primo piano in autori come Gherardo Nerucci e Renato Fucini¹⁸.

E così sin dalle pagine iniziali del romanzo la geografia ludica si apre a quella fisica dei luoghi, a una descrizione accurata che non rinuncia mai a unire l'occhio soggettivo con quello oggettivo che lega gli uomini alla terra, ai luoghi della convivenza, alle contrade più nascoste del lavoro. Una geografia fisica che è anche geografia dell'anima:

Il mio paese era un paesucciaccio situato sui monti: non dirò appunto dove, sempre per la stessa ragione. Aveva una posizione bellissima, a mezzogiorno, in un clima temperato, castagnoso, fresco d'estate, non troppo freddo d'inverno. Due catene di poggi gli si partono ai lati, lasciandolo solo nel mezzo, s'allargano a vu davanti a lui, vanno a perdersi ondulati lontano e aprono al paese un bel panorama: tre città, una pianura seminata di case, nel fondo una corona d'altri poggi famosa, e su, in alto, un cielo quasi sempre sereno di giorno e stellato di notte. A dritta e a manca scorrono ripidi due fiumiciattoli, pacifici solitamente, ma che indicano chiaramente di che panni si vestono all'occorrenza, tutti pieni di pilloli anche dell'altezza d'un omo, che, in tempo di piena, rotolano senza fatica rumorosamente finché non li appoggino a una selva o non li

¹⁸ Su questi autori mi limito al rimando a pochi riferimenti essenziali *Gherardo Nerucci letterato, folklorista, patriota nella cultura toscana dell'Ottocento*, Atti del Convegno di Studi (Montale, 13-14 ottobre 2006), Pistoia, 2008; il rapporto fra questi autori e la montagna pistoiese è stato indagato da G. CAPECCHI, *La montagna pistoiese nella letteratura tra Otto e Novecento*, in *Cultura e letteratura d'Appennino*, Atti della giornata di studio (13 settembre 2003), Pistoia, Porretta, 2005, pp. 75-126.

scaraventino, com'arme, contro un'altra e la minino al piede e la rovinino.

Il poggio a manca, portando nel fiume vari torrenti a picco, à roso di belle strisce di castagneti per cui da vicino si vede un dirupo e da lontano fra mezzo a quel verde raro dei castagni, delle strisce biancastre senz'un filo d'erba che, a vu rovesciato, vanno a finire nel fiume. Sopra a quelle piagge due gruppetti di case alcune bianche come l'amido, altre affumicate e nere come il carbone: nient'altro che faccia spicco. A manca, il verde de' castagni è più fitto, il poggio è incoronato da un masso che forma due creste e sereno e scuro chi sa da quanti secoli guarda quella pianura e quei poggi dirimpetto, e il mutarsi e l'invecchiare delle case che sotto di lui paion umili fungagnini al piede d'una quercia gigante. Si chiama il Sasso. Ha sotto a sé, dove il poggio fa una curva, un campanile storto e nero, incappellato di bianco dal piano delle campane e una chiesa grigia¹⁹.

Maurice Lombard sosteneva che la storia fosse legata allo spazio, che la storia si trovasse nei luoghi, nei territori, lungo le strade²⁰. Di quella opzione di metodo sono molto convinto: ogni storia è prima di ogni altra una storia degli ambiti, con il riconoscimento di un ruolo forte alla spazialità. È così che le pagine de *Il mio paese* si aprono al ritmo dello spazio e del tempo storico. Il tempo della comunità di Cireglio alla metà dell'Ottocento era ancora un tempo lento, un tempo in cui si fondevano il calendario liturgico annuale, ancorato al ciclo dei lavori agricoli, e quello lineare dell'orologio²¹. Ma era soprattutto un tempo del lavoro, della terra e di una terra montana i cui ritmi – anche se non così impermeabile alla città – erano quelli del bosco, dell'allevamento, di una società in cui il giorno e la notte, la buona e la cattiva stagione erano gli artefici stessi della sua misura e della sua scansione²². Il tempo e lo spazio erano strettamente

¹⁹ P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., pp. 3-4.

²⁰ M. LOMBARD, *L'Islam dans sa première grandeur (VIII-XI^e siècles)*, Paris, 1993. Su questi aspetti cfr. J. LE GOFF, *La nuova storia*, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, 1990, pp. 7-46. Si veda anche quanto ha scritto su questi problemi B. SALVEMINI, *Pratiche dello spazio e identità sociali: temi e problemi di una riflessione in corso*, in ID., *Il territorio sghebo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, 2006, pp. 151-158.

²¹ A. BORST, *Computus. Tempo e numero nella storia d'Europa*, a cura di M. Loewy, Genova, 1997, pp. 88 sgg; J. LE GOFF, *Tempo*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, II, a cura di J. Le Goff e J.C. Schmitt, Torino, 2004, pp. 1147-1156.

²² La società montana del nostro Appennino sembra, nel lungo periodo, abbastanza resistente al «paradigma revisionista» che ha inteso infrangere per le comunità alpine il modello delle società montane chiuse e arretrate, braudelianoamente ancorate a un ruolo

connessi. E così lo spazio era per lo più uno spazio in cui dominava la terra: la terra – come in gran parte delle società arcaiche – era la fonte del potere, l'origine della ricchezza, il quadro di vita, la fonte del prestigio e il segno della distinzione sociale²³.

Nella comunità di Cireglio, come in gran parte delle comunità legate alla terra, il tempo era trascorso con grande lentezza, secondo quella cadenza di lunga o di lunghissima durata che poneva i ritmi degli avvenimenti e delle strutture profonde delle società storiche su piani ben diversi: un conto era il ritmo della politica e della grande politica, un conto le trasformazioni delle strutture economiche e di quelle mentali²⁴. E questo senza dover arrivare a pensare a un «villaggio immobile», come quello che aveva proposto Gérard Bouchard nel suo studio su Sennely en Sologne nel Settecento²⁵.

I circa sessanta fuochi – nuclei familiari – che abitavano il castello di Cireglio alla fine del secolo XIX erano di poco inferiori agli ottantadue che vi erano stati censiti circa sei secoli e mezzo prima, nel *Liber focorum districtus Pistorii* del 1244²⁶. Questa annotazione, che arriva direttamente dalla penna di Petrocchi²⁷, ci offre un primo spaccato sul numero degli uomini: l'impressione – senza voler con questo appiattare dinamiche demografiche sicuramente più complesse – è quella di una tenuta della popolazione nel lungo periodo. Una tenuta che doveva armonizzarsi e giustificarsi con ritmi di vita, di lavoro e di organizzazione comunitaria che, nonostante i mutamenti della grande storia, delle innovazioni scientifiche, delle rivoluzioni culturali, poco o nulla avevano inciso sull'orizzonte quotidiano di quei contadini e di quei boscaioli. Il loro modo di vivere, di lavorare e di pensare doveva essere più vicino a quello dei loro antenati di qualche secolo pri-

da «fabbriche di uomini» (P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Roma, 2001).

²³ R. FOSSIER, *Terra*, in *Dizionario dell'Occidente medievale*, pp. 1157-1171, p. 1157.

²⁴ F. BRAUDEL, *Storia e scienze sociali*, cit., *passim*; M. VOVELLE, *Storia e lunga durata*, in *La nuova storia*, cit., pp. 47-80.

²⁵ G. BOUCHARD, *Le village immobile: Sennely en Sologne au XVIII^e siècle*, Paris, 1972. Cfr. più in generale M. VOVELLE, *Storia e lunga durata*, cit.

²⁶ *Liber focorum districtus Pistorii. 1226* [ma 1244 circa], a cura di Q. Santoli, Roma, 1956, pp. 197-199.

²⁷ «Il mio paesuccio che nessuno troverebbe sulla carta, era composto d'una sessantina di case e press'a poco d'altrettanti fochi. Parecchie, chiamate case, per modo di dire, eran fatte di sasso, perché merce non rara, murelle accatastate» (P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., p. 3).

ma, piuttosto che a quello più prossimo, ma più distante, dei loro nipoti o pronipoti. Viene alla mente il «Medioevo lungo» di Le Goff: un periodo ben più ampio di quello scolasticamente inteso, in cui le strutture sociali, le fonti economiche, la percezione del tempo hanno mantenuto un impianto tradizionale e di sostanziale tenuta fino all'età delle Rivoluzioni²⁸. E anche oltre. Il vero discrimine sarebbe arrivato, infatti, per le nostre montagne e per le nostre campagne con la piena industrializzazione, con l'abbandono delle zone montane e rurali, con l'adozione di uno stile di vita uniformato dai ritmi delle periferie urbane, della televisione, del progressivo affermarsi del modello americano.

Le pagine di Petrocchi rispondono al soffio lieve di una vita sempre uguale, ma sempre diversa. La pagina narrativa si fa testimonianza di una civiltà immemoriale, incapace, o solo per lampi fugaci, di ricorrere alla parola scritta, allora nel tardo Ottocento, come molti secoli prima. La parola e per di più la parola scritta era appannaggio e privilegio di pochi: basterebbero i dati relativi all'alfabetizzazione delle campagne toscane di questo periodo, oppure all'istantanea dell'Inchiesta Jacini del 1895 per avere la conferma piena di un livello culturale che aveva conosciuto oscillazioni impercettibili nel corso dei secoli²⁹. Pochi erano quelli che sapevano leggere, molti quelli che si limitavano ad ascoltare:

«Su, via, leggici qualcosa di bello».

Io feci una smorfia, mio padre mi pregò, poi si alzò e mi prese da uno scaffale la *Gerusalemme Liberata*, perché leggessi. E lessi, mentre tutti stavan incantati, per amor di mio padre, sul miracolo di questo ragazzo, domandandomi se leggevo *l'Orlando*, quando tutt'a un tratto arrivò il Chiappelli. Il Chiappelli era un vecchio maestro ferrazzolo, poeta improvvisatore, che sapeva leggere e scrivere e cantava bene. Mi stette a sentir leggere, appoggiato alla soglia dell'uscio, e quando arrivai a un punto, tutti si voltarono a lui.

«Che ve ne pare, Magro?» ...

«Guà! E un prodigio. Chi lo nega? È un prodigio!»³⁰.

²⁸ J. LE GOFF, *Un lungo Medioevo*, Bari, 2006, pp. 8-9 e 53-65.

²⁹ R. SIMONE, *Scrivere, leggere e capire*, «Quaderni storici», XIII, 1978, pp. 666-682; G. VIGO, «Quando il popolo cominciò a leggere». *Per una storia dell'alfabetismo in Italia*, «Società e storia», VI, 1983, pp. 803-828; D. BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa, 2004.

³⁰ P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., p. 16.

In un contesto ben diverso, Enzo Bianchi ha scritto che è «difficile ricordare, rileggere e raccontare il proprio passato»³¹: i rischi in agguato possono essere la nostalgia e la tendenza a rendere idilliaca una realtà che non lo era affatto. La società contadina, e ancora di più quella montanara, era litigiosa, non era immune dall'invidia, soprattutto quando la fame, la miseria, gli stenti si facevano pressanti. Un raccolto più ricco, una giornata di lavoro migliore, un confine non ben definito potevano essere i motivi mai banali di liti, di odi, di scazzottate anche violente, ma sempre ricomposte da un senso di solidarietà e di appartenenza che tutto superava. Tratti di una fisiologia mentale che non sono sfuggiti al Petrocchi quando descriveva il senso di unità ritrovata che mostravano quelli di Cireglio, quando si trattava di contrapporsi a quelli del paese vicino, i Piastresi:

Era un dare e un avere che finiva con qualche rottura di naso e una mandata di sangue, con qualche graffio, e poi più amici di prima; due che s'eran picchiati diventavano indivisibili e facevano lega contro gli altri. Del resto in discordia venti volte il giorno sulle nostre questioni, sempre uniti se si trattava dei nemici del paese. Ah, i nemici del paese: i Piastresi! gente che stava sopra a noi, in cima al monte, rozzi, lurchi, ignoranti! eran i nostri nemici; si rammentava con ardore le botte che avevan avuto dai nostri babbi; eran sempre i nostri babbi che l'avevano date³².

Il carattere dei montanari, il loro animo, il profilo antropologico del loro modo di essere e di affrontare la vita era già stato colto da Pier de' Crescenzi alla fine del Duecento. Nel *Liber ruralium commodorum* scriveva, infatti, che «coloro che dimorano ne' luoghi abitabili alti sono sani e forti e che molto affanno sostengono e sono di lunga vita»³³. Sembra di sentire le parole di Petrocchi quando si soffermava a descrivere una gita fuori città con la nonna e lo zio, intorno a Pistoia, in occasione della vendemmia. Si sentiva felice all'idea di andare in campagna ed era, insieme, incuriosito dalle cose nuove che vedeva, diverse rispetto a quelle del suo paese, tra cui la fila dei contadini e delle contadine che andavano verso la città con i corbelli di frutta

³¹ E. BIANCHI, *Il pane di ieri*, cit., p. 3.

³² P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., pp. 9-10.

³³ P. DE' CRESCENZI, *Liber ruralium commodorum*, I, 5 (edizione fiorentina del 1478), citato in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1974, p. 122.

sulla testa. Quelli di pianura avevano poi un aspetto malsano, erano pallidi, giallognoli a fronte del vigore di quelli di montagna:

La carrozza attraversò la città, sbalzelloni, ma lesta sul lastrico poco novo delle strade, passò il Prato, da dove si vide, girando la testa a settentrione, la cornice degli Appennini e il sole che l'indorava tutta, il sole che indorava l'ultimo piano delle case, passò il Borgo, la porta, da dove entravano a volta a volta i contadini e le contadine colle zane delle frutte e coi corbelli in capo, poi s'uscì dalla strada nazionale e s'entrò per una che correndo fra due gore attraversava la campagna.

Vedevo case nove, si passò un mulino, dove la rota faceva un gran rumore sotterraneo, respiravo di quella freschezza di piante, e quelle selve di canne lungo le gore e quelle file di gelsi e di viti, e più di tutto que' monti che girando la testa vedevo di cima a fondo, mi mettevano in corpo un'agitazione misteriosa, per cui non stavo più nella pelle.

Non andavo al mio paese, ma chi sa; ci poteva esser vicino; potevo veder qualcheduno che conoscevo, e guardavo quei contadini; che, per dire il vero, non eran come i nostri montanari: li vedevo scalzi, mal vestiti, gialli come patate in confronto dei nostri montanini, che sono il ritratto della sanità³⁴.

Alla forza, alla salute e al bell'aspetto dei montanini già il Crescenzi poneva accanto – com'è stato fatto notare da Giovanni Cherubini – il fatto che quelli della montagna «vegliano molto e sono male acostumati e non ubidienti: et son forti, battaglieri»³⁵. Con la turbolenza e la fierezza un tratto della vita montanara era la povertà. Una povertà che era, intanto, essenzialità e funzionalità dell'abitare³⁶. Le case erano semplici e univano gli spazi della residenza, parchi e limitati, con quelli del lavoro e degli animali:

Ma il mio paese vantava una casa al Cassero come una meraviglia; infatti nessuna delle nostre gli assomigliava: le nostre eran imbiancate appena e dopo qualche camera, una sala, una cucina, una stalla per le pecore, uno stalletto per il maiale, non c'era nient'altro; e contentarsi! Poche le case che di fuori avesser il muso lavato³⁷.

³⁴ P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., pp. 60-61.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Si veda a questo proposito quanto scrive R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, 2008, pp. 104 sgg.

³⁷ P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., p. 5.

Ma la montagna era avara di molte cose, anche quella non molto alta in cui era nato e cresciuto Policarpo. Come recita un proverbio popolare, in montagna l'alimentazione era a base di «vin di nuvoli e pan di legno»: in questa formula che riassumeva il portato di una saggezza antica e radicata era condensato tutto un mondo con i suoi limiti e i suoi caratteri³⁸. In montagna i terreni e l'altitudine non consentivano la coltivazione della vite e i seminativi a cereali che erano il punto di forza dell'agricoltura di pianura, di quella poderale e mezzadrile che aveva segnato la vita delle campagne toscane dalla metà del Duecento in poi³⁹. Nella gita menzionata poco fa, Petrocchi ascoltava i commenti dello zio, registrava tutto e con l'occhio acuto scorgeva differenze fra le terre del suo paese e quelle che si trovava ad attraversare, segnava i limiti fra gli spazi della coltivazione e quelli dell'incolto, del bosco e del castagno. E così mentre salivano con la carrozza intuiva la qualità dei buoni poderi, quali fossero le terre migliori, gli effetti del clima sulla maturazione dell'uva:

La carrozza cominciò andar a salita; fin'allora nessuno avea fiato; la nonna teneva una pezzola, dove aveva portato la carne e alcune altre provvisioni, lo zio la mano sul bastone guardava con quegli occhiali ora il cielo e diceva: «Per ora par che non voglia piovere; si poteva aspettar anche un altro po' a vendemmiare»; guardava le viti lungo la strada e osservava: «Qui ce n'hanno avuta parecchia d'uva; è in una bona posizione questo podere... più su invece non ce n'è; non vedete, quella terra non è da viti»⁴⁰.

La montagna e la città erano i luoghi di un'antitesi fisica e ideale, gli spazi di un'alterità assoluta e quasi mai riconciliabile. Anche nelle piccole cose, in quei tratti che possono sembrare banali, ma non lo

³⁸ Mi limito a richiamare un lavoro classico come quello di P. CAMPORESI, *La terra e la luna. Alimentazione, folclore, società*, Milano, 1995.

³⁹ La bibliografia sulla mezzadria toscana è abbondantissima, ci limiteremo pertanto a richiamare alcuni contributi che hanno alimentato e scandito il dibattito negli ultimi anni: G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, ora in Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1991, pp. 189-207; G. PINTO, *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini. San Miniato, 1990, pp. 433-448; G. PICCINI, *Mezzadria e potere politico. Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, Atti del Convegno internazionale di studi (Montalcino, 20-22 settembre 2001), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna, 2006, pp. 87-112.

⁴⁰ P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., p. 61.

sono come la qualità dell'acqua che si beveva, soprattutto per i palati abituati a quella fine delle sorgenti montane, per cui in assenza di condotti potabili si doveva ricorrere alla vendita degli acquaioli per due centesimi al fiasco:

La nostra città in quei tempi non era fornita d'acqua potabile; c'eran i pozzi, ma rari quelli d'acqua fine, e rari quelli che la volevano bere. La nostra famiglia specialmente, oriunda montanina, non si sarebbe mai adattata all'acqua dei pozzi, che sarebbe parsa sempre grossa. Per i buoni palati dunque c'eran gli acquaioli che con un barroccino a mano pieno di grandi fiasche andavano fuor di porta a una fonte non vicina e la portavano in città e la vendevano a due centesimi il fiasco⁴¹.

Il montanaro e il cittadino erano divisi anche dall'abbigliamento: all'eleganza e alla ricercatezza di quelli di città, corrispondeva la goffaggine e l'improvvisazione di quelli che vivevano sui monti:

Io avevo un grand'affetto per quel mio tombolotto di fratello grasso, vestito da montanino, con quella giubbetta di panno ordinario, e quella ciarpa di colore annodata e quel cappello a paiolino di felpa poco fine, e le scarpe grosse imbullettate: ridevo, anch'io e lo guardavo con ammirazione e con affetto⁴².

Le differenze materiali, quelle più visibili, quelle più legate ai diversi modi di vivere il quotidiano arrivavano poi a farsi sottili letture psicologiche. La schiettezza di comportamento del padre, il ciabattino di Cireglio, gli appariva ben distante rispetto alla superbia dello zio prete di Pistoia. Quei due fratelli, così diversi e comunque così legati al bene di quel figliolo, arrivavano ad assumere il tratto idealtipico di due universi uniti, ma irreparabilmente separati. La montagna e la città erano così, attraverso la lente dell'analisi familiare, anche i luoghi di universi culturali diseguali, la cultura bassa e popolare – se mi è consentito l'uso di una categoria forse superata – e quella urbana e chiericale, di derivazione alta e letteraria:

⁴¹ *Ivi*, p. 51.

⁴² *Ivi*, p. 65.

A parlargli, in que' momenti, quando s'era fatta una mancanza, pareva che l'animo suo si sciogliesse, che avesse già perdonato col riaccostarsi a lui, che la mancanza ci avea allontanato, e rispondeva dolce e sorridente. Era un omo che invitava a' baci e non ne dava mai; gli pareva forse di scendere a manifestar l'affetto col gingillo d'un bacio. Oh, ma lui era tutto un bacio e una carezza, lui solo. E la sua figura spiccava accant' a quella del prete che pareva il rovescio, che non m'era simpatico, che mi faceva paura; eppure doveva esserci tra loro più somiglianza che non paresse. In quell'altro, credo, i difetti del letterato padroneggiavano troppo: amor proprio e affetto spinto a quel segno che si vuol far vista di non l'aver: e si vuol essere seri e severi e si diventa aspri e crudeli⁴³.

Una cultura tradizionale quella cui apparteneva il padre che era ben evidente nelle parole con cui si era soffermato a raccontare ai due figli, mentre risalivano a piedi dalla pianura verso Cireglio, alcune vicende che avevano toccato uomini e fatti della comunità. Così come quando:

E mio padre godeva a mostrarci tutte quelle cose: era giubilante; e noi gli si prendeva il paniere di mano e lui a noi, e ci raccontava un'infinità di particolari. Lì, in quella capanna, una volta avean paura che ci fosser le streghe e non ci andava nessuno: eran ladri che ci s'erano accomodati e ci portavan le provviste. Lassù, in quel fosso, ci morì Niccoletto, il sonatore. Tornava una notte da sonare, aveva forse bevuto, volle saltare il fosso, ci cascò dentro e... ci morì. Si trovò dopo una settimana, tra la neve, che cominciava a puzzare...⁴⁴.

E poi le veglie col gioco delle carte e qualche racconto da parte dei più anziani e le donne che parlavano e pettegolavano di tutto e di tutti. Alla voce corale del paese, in fondo, non si sfuggiva nel bene e nel male: era quello un *gossip* continuo che rendeva le cose di ognuno, le cose di tutti:

Quando dopo cena, mio padre si mise con quattro di questi uomini a far una partita a tressetti – che al lavorare era fiera rotta i giorni che andava fuor di paese e aveva ragione –, noi, io e Tonio s'esci, col permesso della mamma, fuor dell'uscio e si corse in giro per il paese. Oh! in quelle strade strette, tra quelle case basse e nere, a quel portico, a quell'altro, su quel crocicchio, come ci sentivo la vita.

⁴³ *Ivi*, p. 68.

⁴⁴ *Ivi*, p. 72.

Il chiacchierio delle donne sugli usci e dentro le case, somigliante al ci ci delle passere sull'avemmaria, lo sberciar o il frignar de' ragazzi, il cantar di qualche ragazza, un sagrato di qualche omo, tutto questo era un foco che mi riaccendeva il sangue nelle vene, che mi faceva ritornar quel che ero quando vivevo: le discussioni dei giovanotti che a frotte, fermi o camminando, alzavan la voce, m'attiravano, mi fermavano; stavo lì incantato; e mi piaceva la rozza franchezza di parlare, d'approvare, e l'accoglienza sincera che mi facevano, di poche parole ma buone; e la non meno festosa accoglienza di chi non diceva nulla, altro che cogli occhi⁴⁵.

Così passavan bene le serate, accant'al braciere, che qualche vecchio pensava a tener vivo colla paletta; e si leggeva qualche bella storia e si stava a sentirle raccontare. La stanza era piena: c'era gente perfino sul tavolino, per terra, sul solo, per tutto. Qualche volta giocavano e facevano il fiasco⁴⁶.

Un chiacchiericcio che arrivava a infrangere il privato della gente, a scivolare nella burla, nello sberleffo e nella presa in giro anche pesante, per dosarsi poi con il rispetto per chi tornava da fuori, per chi aveva fatto esperienze e poteva saperne di più:

E aspettavan a bocca aperta la mia risposta. Io non mi facevo prete. Oh! questa era una risposta che li consolava. La Tanaquilla trovava che avevo mille volte ragione: «Fare il prete? I preti oggi son tanto scorbacchiati!».

E se qualche donna mi raccomandava di farmi, lei subito:

«Non ti fare, veh, da' retta; io se fossi in te non mi farei. Il dottore, oh, il dottore sì!»

Allora entravan a discutere se un dottore ne sappia più d'un prete, e mi facevan giudice; finalmente uno saltava fuori a voler che io leggessi, e Diogene tirava fuori un libro e diceva che su per la montagna non c'era nessuno che leggesse come me, neanche il piovano. Io mi ci tuffavo in quelle lodi.

«Ma non ti far prete, veh!» scappava poi a dire tutt'a un tratto. E raccontava che il mio zio prete che era suo mezzo parente aveva detto anche a lui una volta di metter agli studi il figliolo: «Ma io, corpo d'un cannone, piuttosto che farlo prete, l'ho mandato alla vanga, almeno non ne farò un tiscicuzzo»⁴⁷.

⁴⁵ *Ivi*, p. 76.

⁴⁶ *Ivi*, p. 100.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 78-79.

La vita nelle comunità di montagna era una vita dura e semplice, ripetitiva, ma mai banale. Il tempo del lavoro si alternava a quello della veglia, gli svaghi erano pochi, ma sempre originali e frutto dell'ingegno spiccio di chi sapeva arrangiarsi e aveva una buona manualità. Le veglie, davanti al camino acceso, erano lo spazio del racconto e della lettura corale. Le ore, in estate come in inverno, erano sgranate dalla necessità, da una lotta per la sussistenza che lasciava spazio anche al divertimento. La caccia teneva, spesso, unite queste due qualità: la necessità e la passione. Il cacciatore aveva i suoi segreti e i suoi trucchi, come ad esempio porre attenzione ai cacarelli delle lepri per seguirne il percorso:

Mio padre era bon cacciatore; aveva il più bello schioppo del paese, a due canne; tante volte, quando ero piccino, l'avevo visto tornar a casa con una bella leprona o con una volpe⁴⁸.

«Questo è un caccarello di lepre, quando si trova di questi in un campo di vecce o di grano o altro è segno che la lepre ci batte; allora la notte si va aspettare. Te ne ricordi di quell'anno, per San Paolo, che portai quel leprone che pareva un cane? Io ero montato sul ciliegio di Trogo, m'ero tutto rimpastranato e stavo lì collo schioppo a aspettarla. Era più di du' ore che stavo lì e m'appisolavo»⁴⁹.

Mio padre aveva una gran passione per la caccia; sfidava gl'inverni più crudi; quando andava al balzello non andava a letto, perché tanto se andava non c'era caso che s'addormentasse; quando andava coi cani, allora alle quattro era levato, era il più bello stellato che si potesse vedere; quando c'era la neve, si metteva gli stivaloni e andava di giorno, senza paura d'affondare, come una volta c'era affondato il suo zio pievano. Me la raccontò quella storia⁵⁰.

L'acqua delle sorgenti e il castagno erano tutto. Erano, spesso, il pane e il companatico. E se ci aggiungiamo la pastorizia, l'allevamento e un po' di artigianato il quadro era completo. L'emigrazione quella stagionale e quella di più lunga durata erano un obbligo, un necessario integratore delle poche risorse economiche di quegli am-

⁴⁸ *Ivi*, p. 92.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 92-93.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 93-94.

bienti riottosi alle cure dell'uomo⁵¹. E così gli uomini erano costretti a partire, la partenza era nell'orizzonte del montanaro:

«Mi dissero se volevo andar a far cenere con loro e ci andai».

«O dove?».

«Eh, lontano. A Nettuno, sotto Roma»⁵².

Dai paesi dell'Appennino, dalla montagna di Pistoia si partiva per andare a far carbone, a lavorare nelle miniere dell'Elba, a portare le bestie – bovini e ovini – a svernare in Maremma. Erano storie di povertà e di lotta per la sopravvivenza, di conquista quotidiana di un tozzo di pane, per grandi e piccini. Erano anche storie di maggiore apertura culturale rispetto ai contadini della pianura, più immobili, meno costretti a doversi cercare da vivere lontano da casa. Ma prima della partenza c'era il tempo delle castagne. E quello era un tempo speciale, le selve, i metati erano tutto un via vai, tutto un andirivieni di uomini, di donne, di bambini per raccogliere, per scegliere, per mettere a seccare. Le castagne erano l'alfa e l'omega della vita montana. Il tempo delle castagne era anche un tempo di festa. Un tempo che scorre con naturale bellezza nella narrazione di Petrocchi:

La stagione bella, il sole ancora caldo, le mandava avanti a gran passi. I ricci di verdi-turchinici diventavano verdi chiari, poi qua e là macchiati di rossastro, poi di giallognolo; i ragazzi tornavano in paese con delle senate di castagne quasi colorite, strappate al riccio abbacchiato colla violenza di tacchi imbullettati o di zoccoli⁵³.

Le castagne erano un bene primario: era necessario custodirle anche la notte e conoscerle in tutte le loro qualità:

Colla medesima costanza e naturalezza andava la notte qualche volta in qualche selva dove ci aveva fatto far del carbone o dove ci aveva delle castagne e le badava che non glie le portassero via. Dormiva o

⁵¹ Cfr. sul tema *Migranti dell'Appennino*, Atti del Convegno di Capugnano (settembre 2003), Pistoia, Porretta, 2004.

⁵² P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., p. 13.

⁵³ *Ivi*, p. 92.

non dormiva, ma stava tranquillamente nel cappotto, col suo schioppo accanto, senza paure⁵⁴.

«Le castagne ci son di tante qualità: questi son marroni, che son rigati, lo vedi?, son primaticci; ma se fosser tutte così! Ci sono le cardaresi, che son quelle belle lustre, colore del nostro cassettone, ci son le pastinesi, che son più brune, ci son le selvatiche, che son quasi nere e pelose».

«Che la farina vien bona lo stesso?».

«Ah, lo stesso, sì! Tutte fan farina. Ce ne fosse! Ogni castagna fa farina; naturalmente meglio se son assortite; le cardaresi del resto son più belle; ma i pastinesi ne fanno di più; lo vedi laggiù quello? È un pastinese; che ti pare, è gremo?»⁵⁵.

Il mese di ottobre era il mese delle castagne: ogni sera venivano preparate in modo diverso, era un mese di feste per l'abbondanza e per l'occasione di vegliare insieme con i raccoglitori. Era uno dei momenti più caldi e intensi della socialità montanara:

Ogni sera si preparava una qualche novità: le mondine senza buccia e senza senza che si mangiavan come minestra, con quella broda dolce, dove s'inzuppava con avidità delle fette di pane; i mondoloni senza buccia e colla senza, venata, crepata, rilevata e mezza staccata, grossi, parte disfatti e si mangiavan come per frutta dopo il lesso o dopo i fagioli che venivan dopo la minestra; più spesso le ballotte; quasi mai le bruciate a tavola. Le bruciate si facevan nel metato da noi sotto la cenere o a padellate la sera tardi e s'innaffiavano con qualche bicchier di vino, tra i canti e le risate⁵⁶.

E con gli stessi ritmi e le stesse consuetudini si doveva andare avanti da secoli: prima della rivoluzione sociale introdotta dalla patata⁵⁷, il castagno era la base quasi unica dell'alimentazione montanara. Ma non solo: per la sua resistenza all'umidità il legno di castagno era utilizzato, ce lo ricorda Giovanni Cherubini, nelle parti esterne degli edifici, per costruire pergolati, oltre che vasi da vino e recipienti per la conservazione delle castagne stesse⁵⁸. Pistoia, inoltre, proprio

⁵⁴ *Ivi*, p. 95.

⁵⁵ *Ivi*, p. 96.

⁵⁶ *Ivi*, p. 102.

⁵⁷ *Storia sociale della patata*, a cura di N. Salaman Redcliffe e J. Hawkes, Milano, 1989.

⁵⁸ G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1996, pp. 147-171, p. 151.

per la larga disponibilità di castagni delle sue montagne era stata definita da Giovanni Sercambi, sul finire del Trecento, la città delle «barlette»⁵⁹. L'arco appenninico pistoiese si calcola che producesse nel 1570 un quantitativo pari a 100.000 staia di castagne secche, senza tenere di conto di quelle, come poteva notare il commissario fiorentino Giovan Battista Tedaldi, «che si mangiano fresche, che sono pure in assai buona quantità». E osservava ancora che la maggior parte degli abitanti della parte montana del contado «si governano e nutriscono di castagne et farina di castagne»⁶⁰. Una osservazione non dissimile, tanto per citare qualche riferimento sparso, da quella che aveva appuntato il notaio del Capitano della Montagna di Pistoia nel 1553 a proposito degli abitanti di Cutigliano: «erano poverissimi, et li sette ottavi di loro tutto l'anno non mangiano altro che castagnacci et bevano acqua»⁶¹.

Ma con la fine di ottobre finiva il mese della baldoria, come ricordava Petrocchi in pagine dalla bellezza struggente. I Morti ponevano fine a un ciclo della vita della comunità e ne aprivano un altro:

Ma il mese del metato, ahimè, passa presto. Le castagne son cascate tutte; non c'è quasi più foglie per aria; si «fa affatto» nelle selve, per prender il resto, e la rastellina alza le foglie accumulate dal vento qui, per non lasciarne nemmeno una: i ricoglitori hanno finito: prendon la paga di dieci o dodici lire, il mezzo sacco o lo stajo delle castagne e se ne vanno. Il paese sente che la sua festa è finita; i Morti chiudono tutta la baldoria; son l'ultima scena allegra della stagione⁶².

Si apriva il tempo della migrazione. Gli uomini, per integrare le poche risorse disponibili, erano costretti alla partenza. Ogni anno, con l'inizio di novembre, si ripeteva il rito sempre uguale e sempre, a suo modo, straziante del distacco. Era un rito che coinvolgeva tutta la comunità, ogni famiglia era partecipe di quell'abbandono, che era momentaneo ma che poteva anche essere un addio vero e definitivo, e che si concludeva quasi sempre con la messa di bene-

⁵⁹ G. SERCAMBI, *Novelle*, a cura di G. Sinicropi, Roma-Bari, 1972, V: «E perché Pistoia arenno più tosto trovato di molte barlette che astrologi, niente acquistaron, e camminaron verso Firenze per la via del Poggio a Caiano».

⁶⁰ *Relazione del commissario Gio. Battista Tedaldi sopra la città e il capitanato di Pistoia nell'anno 1569*, «Archivio Storico Italiano», v, x, 1892, 2, p. 318.

⁶¹ Citato in G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno*, p. 154.

⁶² P. PETROCCHI, *Il mio paese*, cit., p. 105.

dizione. Era un rito che assumeva un tono e una ripetizione che stava fra il sacro e il profano: era un rito che lasciava trasparire l'immaginario più intimo di quelle famiglie di montagna, le poche cose in cui credevano davvero, quelle poche cose che si lasciano trasparire nei momenti decisivi dei singoli, come delle collettività. E così:

Sì, la festa de' Morti è l'ultima festa; il giorno dopo il paese si spopola; gli uomini vanno lontano in cerca d'altro lavoro per tutto l'inverno e lasciano la moglie e i figlioli soli: questi, finché non abbiano l'età di portare un'accetta. Vanno a lavorare il ferro, a far carbone, alle miniere; provvisti d'un par di scarponi impuntiti e imbullettati a doppio, d'un'accetta, d'un paio di camiciole e di due camicie. Fanno il fagotto; ci metton dentro il Tasso o l'Ariosto o qualche altra storia in poesia, per legger la sera a capanna, quando non hanno da far altro; infilano nel fagotto l'accetta e quella notte partono. Prima, vanno a dir addio di famiglia in famiglia; e chi può tien preparato un fiasco di vino e un piatto di bruciate; bisogna bere, mangiarne una; poi glie ne metton delle manate in cacciatora; le mangeran per la strada. È una sera malinconica. Già dopo cena tutti hanno detto il rosario a' poveri morti e acceso tutti i lumi di casa in una stanza, tutti quanti ce n'è, fin'a' moccoli da capo al letto e i lumen cristi, per far lume a' poveri morti; e il rosario doppio; poi nessuno è andato a letto; prima perché è un viavai di uomini che vengon a dir addio; poi perché la notte c'è la messa e tutti vanno. Tutta la sera è un far padellate di bruciate e un mondare; è una galanteria che si permette la gente di lusso di bagnarle col rumme in un piatto e di dargli foco: prendon un altro sapore. Vengon gli uomini che hanno a partire; son allegri e melanconici: hanno quell'ansia nascosta di far un bon affare e la paura di farne uno cattivo. Son accolti con gran cordialità; gli si fa tutte le profferte, tutte le raccomandazioni che scrivano, che mandino le notizie; qualcheduno che comincia a rimaner a casa perché vecchio prega di mandare a dire se c'è di boni lavori, qualche occasione discreta, che quest'anno andrà in Maremma anche lui. Non andrà, ma in quel momento sente rinascere le antiche voglie, e per chi parte è una consolazione che anche un vecchio abbia l'idea di scappare⁶³.

La malinconia si alternava al vocìo degli uomini e delle donne, agli abbracci, alle lacrime, a una certa euforia dei più giovani, il fermento era di tutti, anche di chi come il babbo di

⁶³ *Ivi*, p. 106.

Sandrino-Policarpo, doveva preparare gli scarponi per quelli che partivano:

La malinconia era ricoperta dal vociare, dagli auguri, dalle parole d'addio; in alcuni il vociare trattiene il pianto e la commozione è più forte secondo il grado di conoscenza e di parentela. A volte ci son dei ragazzetti che vanno la prima volta col babbo; superbi d'andar in Maremma, allegri dentro di sé, mentre in noi destano un sentimento di pietà.

«Addio» si dice baciandosi, «addio a un altr'anno se saremo più vivi»⁶⁴.

E partono; e mio padre finisce gli scarponi a qualcheduno che andrà via domattina; son già le tre di notte, è stato un viavai, uno sgusciar bruciate, un dormicchiare di noi ragazzi che non si voleva andar a letto. Si sente fori un passar di gente; son degli altri paesi che s'avviano alla chiesa; via, è l'ora d'andar alla messa; ci siamo già organizzati la sera, un branco d'amici, di ragazzi, si va insieme alla Pieve, un miglio di strada da fare di notte senza luna, discorrendo, perché la voglia di cantare non c'è quella sera. Tutti abbiamo il nostro libricciolo di stoppino in mano, più bello o più brutto, più grande o più piccolo, di mille forme, quale con uno specchietto, quale semplice, da mezzo franco, da venti centesimi. Quest'è l'usanza, e si discorre de' giovanotti che n'hanno regalato uno bello alla sua ragazza⁶⁵.

E dopo la messa c'è un po' di benedizione; i maremmani la vogliono prima d'andar via; son tutti laggiù in fondo alla chiesa, che in un momento di distrazione esaminano questo capannone, la chiesa più grande di tutta la montagna, esaminano gli angiolini dipinti nel coro e le screpolature, la chiesa sudicia, l'organo grande colle sue colonne di legno sopra la porta maggiore e pensano di rivederlo un altr'anno; mentre le mogli pregano, lì vicino su qualche panca, borbottando qualche avemmaria per il felice viaggio del marito che gli dà le ultime occhiate e non gli leva gli occhi da dosso volentieri. Ecco che il prete ha già finito; poteva indugiar un altro momento; è l'ora di partire; gli uomini lì ritti col fagotto stanno ingrulliti; aspettan le mogli questa volta; si sono ricordati di tante cose che gli hanno da dire: per esempio, che non dia più il ciuco imprestito se non pagano, che faccia metter una toppa alla stalla o la chiuda di dentro con un puntello, che guardi di riscoter quel franco e mezzo dal tale; è un anno a momenti che l'avanza; che non lasci que' pezzi nella selva che li porteranno tutti via⁶⁶.

⁶⁴ *Ivi*, p. 107.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 108-109.

Siamo certi che la ricchezza dei dettagli e la commozione partecipata che si leggono nella narrazione del Petrocchi siano un valore aggiunto, un portato diretto di conoscenze di un rito che doveva andare avanti da secoli. La frenesia della partenza, il timore e il dispiacere del distacco non dovevano essere troppo diversi da quello che avevano provato uomini come Guidaloste del fu Giovanni da Staggiano prima di partire per l'Elba nel 1237⁶⁷, oppure da quello che dovevano aver sentito i *fideles* dei monaci della Fontana Taona nel 1241 *pro mittenti bestiis in Maremmam, pro solvendo pedagogis et erba... ipsarum bestiarum*⁶⁸. Quelli fra la gente dell'Appennino e i prati della Maremma grossetana erano legami di lunghissima durata, che affondavano nella lontananza di un tempo dalla digressione fiacca, come mostra un ricchissimo accordo fra l'abate della Fontana Taona e il vescovo Rogerio di Massa Marittima, dell'agosto del 1263. Nel castellare episcopale di Monteregio, in quell'occasione, i due contraenti si accordarono per una *societatem et soccidam* relativa a circa 1200 bestie, fra pecore, castroni e montoni: un patto che prevedeva che per i quattro anni successivi quegli animali avrebbero dovuto pascolare, *tempore estatis*, con i loro feti *in alpibus et in eodem tempore pascere custodes bestiarum eorum expensis*; mentre nel periodo invernale quelle stesse bestie avrebbero dovuto pascolare nei prati vescovili di Marcigliano e di San Lorenzo⁶⁹.

Il mio paese di Policarpo Petrocchi è la maggiore opera narrativa che abbia concepito il grande filologo nato a Cireglio nel 1852, insieme agli otto racconti di *Nei boschi incantati*⁷⁰. È un romanzo dai

⁶⁷ Regesta Chartarum Pistoriensium (in seguito RCP), *Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secolo XIII*, a cura di A. Petrucciani, I. Giacomelli, Pistoia, 2009, 274, 1237 ante febbraio 1. L'edizione del documento è in A. PETRUCCIANI, *Migrazioni stagionali dal contado pistoiese nel XIII secolo*, BSP, XCIX, 1997, pp. 31-46, p. 45. Mi permetto, inoltre, di rimandare al mio contributo G. FRANCESCONI, «*Ferri urbem aliquando cognominatam*». *L'attività siderurgica nella Pistoria medievale e nelle sue montagne tra mito e realtà*, «Annali Aretini», XIV, 2006, pp. 201-217.

⁶⁸ RCP, *Fontana Taona. Secolo XIII*, 295, 1241 aprile 4.

⁶⁹ *Ivi*, 1263 agosto 23. Sul contratto di soccida si possono vedere ora le pagine di A. CORTONESI, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna, 2006, pp. 203-223.

⁷⁰ P. PETROCCHI, *Nei boschi incantati*, a cura di F. Tempesti, Firenze, 1989. Cfr., inoltre, le considerazioni su Petrocchi narratore di G.A. PAPINI, *I boschi incantati del mio paese. Il Petrocchi narratore*, in *In onore di Policarpo Petrocchi*, cit., pp. 93-104.

caratteri particolari – senza arrischiarmi in territori critici poco familiari – in cui sembra che la progressione che aveva visto l'ingresso della storia e poi della società nella narrativa italiana dell'Ottocento abbia qui raggiunto l'interesse per l'etnografia⁷¹. Che è cosa ben diversa e distante dal canone del realismo verista. Il romanzo petrocchiano tocca corde e offre spunti che, senza mai ambire a farsi saggio storiografico o ricostruzione di carattere scientifico, consentono di aprire scenari etnografici sul mondo montanaro. Il romanzo si avvicina al documento storico. Nella pagina di Petrocchi sembra risuonare quel mondo di veglie, di lavoro nei boschi, di radicati modi di pensare, di consuetudini secolari che sfuggono al termometro più sensibile dell'avvenimento, alla registrazione arida del documento notarile, all'occhio statistico del rilievo catastale, per rimanere confinati nella sfera bassa, quotidiana e irrurale dell'oralità⁷².

Claudio Magris ha scritto di recente che nella letteratura moderna la città non è più lo scenario della narrazione, ma diviene essa stessa una forma epica, si identifica con la struttura e col ritmo del romanzo, con la sintassi sconvolta della realtà e della storia⁷³. E non mancano le esemplificazioni: dalla Parigi di Balzac, alla Londra di Dickens, alla Vienna di Musil, alla Dublino di Joyce fino alla Istanbul di Orhan Pamuk. La città arriva a pulsare nel romanzo fino a diventarne personaggio che ne struttura e ne condiziona l'andamento. La città è presente con le sue forme, con la sua psicologia, con quei tratti irripetibili che conferiscono a un organismo apparentemente asettico uno «stato d'animo» ben preciso e originale⁷⁴. Cireglio, nonostante una differenza di scala che può apparire irriverente, arriva

⁷¹ Mi limito a un livello molto generale a rimandare alla ricostruzione d'insieme del romanzo ottocentesco di G. TELLINI, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, 1998. Per una attenta contestualizzazione del rapporto fra Petrocchi e la narrativa del suo secolo, cfr. E. GHIDETTI, *Petrocchi da Zola a Manzoni*, in *In onore di Policarpo Petrocchi*, cit., pp. 36-61.

⁷² Per lo sguardo etnografico a livello più generale si possono vedere i contributi di P. CLEMENTE, *Oltre Geertz: scrittura e documentazione nell'esperienza demologica*, «L'uomo», 1991; ID., *Temps, mémoire, récits. Anthropologie et histoire*, «Ethnologie française», 1994; ID., *Paeselpaesi*, in *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, 1997; i saggi raccolti in *Oltre il folklore*, Roma, 2001. Con riferimento al Pistoiese, cfr. P. DE SIMONIS, C. ROSATI, *Atlante delle tradizioni popolari nel Pistoiese*, Siena, 2000.

⁷³ C. MAGRIS, *La variante di Pamuk. «I miei amanti trasgressivi in una nuova Istanbul»*, «Corriere della Sera», 12 novembre 2009, p. 38.

⁷⁴ R.S. LOPEZ, *Le città dell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa postcarolingia*, Atti della II settimana di studio (6-13 aprile 1954), Spoleto, 1955, pp. 547-574.

ad assumere un ruolo analogo nella narrativa di Petrocchi: il paese diventa il co-protagonista del romanzo. Ed è un protagonista generoso e «parlante». La vita della comunità con le sue abitudini, con le sue radicate tradizioni e consuetudini, con i pregi e i limiti di una società arcaica, strutturata secondo declinazioni antichissime, costituisce la trama e l'ordito di una scrittura che fonde, sul filtro della memoria, l'esperienza singola e quella corale. La comunità parla e vive nelle pagine de *Il mio paese*: ed è qui, in questo cortocircuito fra ricordo ed esperienza autoptica, che il testo letterario assume un valore storiografico. La costruzione letteraria, per la sua capacità di dar vita discorsivamente a una realtà⁷⁵, rappresenta una società e acquista il valore di testimonianza etnografica⁷⁶. Il testo letterario, e non sarà necessario ricorrere alle spigolosità di dibattiti critici sempre aperti⁷⁷, diventa fonte storica, con i suoi limiti e le sue potenzialità. Che sono potenzialità di carattere qualitativo, nelle quali rivivono filtrate le tradizioni, le mentalità, le convenzioni sociali, i ritmi del lavoro, le pratiche agricole. E così anche la storia dell'agricoltura può trarre alimento dalla pagina letteraria.

La scrittura narrativa di Petrocchi è intrisa di affetto e di senso delle origini, scrive per parlare di sé e per ritrovare se stesso in ogni angolo, in ogni contrada, in ogni volto del suo paese. Il paese diventa così il coro e lo sfondo di una autobiografia individuale e collettiva. Con *Il mio paese* lo studioso maturo sembra andare alla ricerca di una genetica della terra, racconta per colmare una solitudine, per rivivere un mondo perduto e così intride le mani in un'antropologia vissuta in prima persona e rammemorata sull'onda della nostalgia. Che è l'amore per tutto quello che si è, per quel che si crede perduto, per quel che si è vissuto come una parte indistinguibile di noi stessi. I montanari di Petrocchi diventano il codice in cui si iscrive la sua stessa storia intima e sociale, sono il retroterra della sua memoria, sono i volti ignoti, i mancati protagonisti, come i contadini di Mon-

⁷⁵ P. L. BERGER, T. LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, 1969.

⁷⁶ Mi limito qui a rimandare alle considerazioni di R. CHARTIER, *La storia culturale tra rappresentazioni e pratiche*, in IDEM, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, 1989, pp. 9-23 e ID., *Le rappresentazioni dello scritto*, in ID., *Cultura scritta e società*, Milano, 1999, pp. 13-33.

⁷⁷ Mi limito, per un discorso generale, a rimandare al bel saggio di R. CESARANI, *Storicizzare*, in *Il testo letterario. Istruzioni per l'uso*, Roma-Bari, 2007⁵, pp. 81-104. Cfr. anche *Littérature et histoire*, a cura di Ch. Jouhaud, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 49, marzo-aprile 1994, n. 2.

taillou o come il mugnaio Menocchio⁷⁸, di una storia inconscia la cui forza sta nell'aver fatto la storia senza esserne consapevoli.

⁷⁸ E. LE ROY LADURIE, *Storia di un paese: un villaggio occitanico durante l'Inquisizione (1294-1324)*, Milano, 1977; C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, 1995. Una riflessione, tra le molte di questi ultimi anni, sulla storia in una prospettiva dal basso è quella di J. SHARPE, *La storia dal basso*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari, 2000, pp. 31-50. Rimane un'opera assai significativa in questa prospettiva quella di D. SABEAN, *Power in the Blood: Popular Culture and Village Discourse in Early Modern Germany*, Cambridge, 1984.